

La città delle farfalle fascinosa metamorfosi

di WALTER COMELLO

«Qualunque cosa si faccia, mentre la si fa, si sta facendo
una frammento della propria vita» Marias

«La lingua della farfalla è una tromba avvolta a spirale come una molla da orologio. Se un fiore l'attrae, la srotola e la infila nel calice per succhiare. Quando avvicinate il dito inumidito ad un barattolo di zucchero, non è forse vero che sentite già il dolce in bocca come se il polpastrello fosse la punta della lingua? Be', così è la lingua delle farfalle. E allora tutti invidiamo le farfalle. Che meraviglia. Andarsene in giro per il mondo volando, con quei vestiti da festa, e fermarsi sui fiori come taverne con barili pieni di sciroppo».

Così scriveva Manuel Rivas in un suo racconto. C'è una valle sulle montagne dell'Etiopia che chiamano la valle delle farfalle. Giungervi a piedi è già un'impresa e richiede alcuni giorni di cammino tra pietre e pietre, ma nel discendere dalla spigolosa montagna, non sembra esservi nulla di speciale se non finalmente, in alternativa alle pietre polverose, la presenza di una ricca vegetazione erbosa, forse per merito di una sorgente d'acqua, che dalla montagna, come in un inconsueto delta di un fiume, ne favorisce una rigogliosa crescita. Nell'inoltrarsi nella macchia erbosa, come dal nulla, si liberano e sollevano disturbate o felici per il vostro arrivo, se così vi piace pensare, nuvole di miliardi di farfalle colorate, dai colori che più vi piacciono.

Ogni qualvolta si pensa ad un cambiamento, il nostro inconscio evoca la farfalla. Lo sanno, ma non lo sanno, le donne di tutte le età che scelgono inconsciamente, e cioè non scelgono, ma 'amano' tatuarsele sul polso, sulla caviglia, sul cuore. Donne che anelano al cambiamento, da una vita che non vogliono più, da una condizione che non accettano più, da un sé stesso che si sta modificando e diventando altro.

La farfalla archetipo di ciò che avverrà, desiderio, progetto, speranza, aspirazione. Non importa quale ne saranno i colori, gli occhielli, o l'esatta forma del contorno delle ali, ciò che conta è divenire ciò che appare essere un destino, forse forzato, ma un destino, orgogliosamente e paradossalmen-

te capaci di determinarlo, per poi dire esiste. Irriconoscete verso sé stessi... ma esiste, è il mio.

Basta vegetativa crisalide in attesa di un giorno che verrà.

Passiva figura, irresponsabile, fatalista, rassegnata ombra tra l'esplosione della vita intorno. Imprigionata e sognante creatura. Imprigionata da sé stessa, forse dalle proprie futili certezze, fragili sicurezze, ipocrite nel cuore, utopie beffarde del proprio patetico bisogno. Ma un giorno verrà, ah se verrà! E poi allora, tutto cambierà, vi farò vedere io! Cosa farò! Cosa so fare veramente! Chi sono io!

Il sogno continua tra lo spiegare di ali contrite umide che si fanno spazio tra una rigida e morta corazza, come la mia pelle che non è più mia. E si asciugano ai primi raggi di sole in attesa di trovare la forza, il momento giusto, l'onda perfetta, la peak performance e volare verso il nuovo mondo.

Volare verso il sogno che non è più, verso l'ignoto che già conosco dal sogno, verso di me, che è l'unico che non conosco davvero, che mi fa paura.

Io, come una lampadina accesa nel buio lontano della notte. Luce ambita che rischiarerà nel mio buio. Luce intensa e calda che sembra proteggermi, certezze, le solite affamate certezze di calore, di luce, di luce, di luce... ma al socchiudere degli occhi colgo lo sbiadire del colore delle mie ali, che bruciate dalla lampadina terminano la mia vita.

Ma no, la farfalla è ancora là, con le ali quasi aperte, quasi asciutte, quasi sul punto di volare, quasi... quasi..., nel bunker della propria antica pelle, involucro dell'ultimo samurai che diventerà eroe, ma la sua corazza, che ancora non ha combattuto è ormai disonorata dal tempo.

È il nido della farfalla, dove è nata e cresciuta, il nido che l'ha protetta, il nido di filo spinato che protegge dalle intrusioni esterne, ma che rende prigionieri. Il nido sfavillante nelle sue acuminate punte che minacciose si elevano al cielo, ma che inducono ad un deciso

battito d'ali per varcarne la soglia, i confini di sempre, senza ferirsi.

Come noi, la nostra vita, la nostra città.

Farfalla che sta per schiudersi e liberarsi dalla polvere dei cantieri, dal fango di un'economia stagnante, dal freddo dentro, di un inverno che non vogliamo più.

Ma la città è farfalla fatta di tante farfalle, è essere che si anima di colori, i nostri colori. Creatività fatta di creatività, coraggio fatto di coraggio. Il coraggio di cambiare, il coraggio di volare oltre sé stessi, il coraggio dell'avventura, il coraggio dei viaggiatori, degli esploratori, di chi non fugge, di chi dispiega le ali e non aspetta più. Il coraggio di solcare l'onda imperfetta, sapendo che è imperfetta e che le ali sono asciutte solo a sufficienza per farlo, e che i muscoli, la testa e il cuore bastano a sé stessi.

Il sangue si fa più veloce, le tempie pulsano come il rollio dei motori di un vecchio ma orgoglioso bimotore, precipitato nella giungla che non ci sta a finire i suoi giorni come sala giochi delle scimmie e vespasiano degli uccelli, affondante nel pantano delle prossime piogge torrenziali. Più veloce, un brivido lungo la schiena come una miccia che veloce percorre il suo tratto, l'acutizzarsi della vista, il dilatarsi delle narici di un toro che entra nell'arena con la consapevolezza che questa volta finirà diversamente. Il ruggito del leone che sale dalla pancia e che, sfondati i cancelli della bocca, indicherà in un raggio di chilometri il suo territorio. ORA!

La farfalla vola leggera sul campo tra i fiori, colore tra i colori, come se così fosse sempre stato.

Purché la metamorfosi non sia kafkiana e ci si ritrovi da uomini a mosche, se non altro perché queste sono meno gradevoli di aspetto e farebbero presagire un futuro peggiorativo.

Signor Sindaco, una proposta, perché non mettiamo sulla punta della Mole una farfalla... che fa primavera ed è di buon auspicio?

